



Antonio  
Mattei

# L'oro di Castro

**La distruzione della città e la dispersione dei suoi abitanti è all'origine del mito identitario delle genti dell'antico Ducato. Un senso di appartenenza che è nostalgia di una "patria comune", visione di un patrimonio in pericolo e che di nuovo si teme di non riuscire a difendere**

**C**onfesso un reato d'opinione, o se volete un delitto di lesa maestà: non amo i Farnese, la potente famiglia che dominò queste contrade attraverso duchi e condottieri e cardinali. Perfino un papa. Non li amo nel senso che non provo per loro più affetto o riconoscenza di quanta ne possa nutrire, chissà, per i Barberini, o i Colonna, i Pamphilj, i Chigi..., insomma la nobiltà romana che ha segnato la storia locale nell'età moderna. Me ne interesso

ovviamente da studioso, perché le loro fortune di famiglia hanno avuto per teatro questa terra ed hanno avuto ripercussioni nella vita di queste popolazioni, ma niente che possa somigliare a quella specie di *revival* feticistico di cui sembrano pervasi certi eventi ed iniziative culturali odierne. Capisco la suggestione del richiamo storico e le necessità turistico-culturali di enti e associazioni nei programmi di valorizzazione del territorio: è evidente che ciascuno gioca le carte

che ha, e ben vengano i segni materiali del passaggio di tali potentati se ciò può portare ad una rivalutazione complessiva del luogo. Ma sono proprio gli intrighi di famiglia, le politiche ambiziose e le vicende dinastiche di tali casati a distoglierci dalla storia vera delle popolazioni, dalla quotidianità più dimessa del nostro reale retaggio. In certa pubblicitaria "promozionale" a volte sembra di avvertire come il retrogusto di antiche cortigianerie, o servilismi, dell'*historia ancilla im-*

perii. Non per nulla, poi, c'è sempre qualcuno che periodicamente lancia la provocazione di smetterla di erigere monumenti o intitolare piazze ai rappresentanti della fiera dinastia per ricordare, chissà, l'asino, o i poeti a braccio, o qualsiasi altra vera *facies* del mondo delle campagne. Perfino i briganti!

Il ducato di Castro - scrissi altra volta - fu per i Farnese una tappa intermedia: costituito nel 1537, consacrò, con un traguardo insperato, una "arrampicata" ininterrotta durata all'incirca un secolo e mezzo, e proiettò il casato tra i ranghi della grande nobiltà europea con la sua elevazione al ducato di Parma e Piacenza appena otto anni dopo, nel 1545. Il castrense continuò a rappresentare per i Farnese una sorta di povero gioiello di famiglia, se non altro per il fatto che i più grandi di loro, a cominciare dal papa Paolo III, vi erano nati, ma la verità è che, una volta stabilitisi a Parma, essi non si ricordarono del loro possedimento maremmano se non per calcolarne esattamente le entrate e crearvi sopra delle ipoteche, a garanzia dei debiti paurosi nei quali s'ingolfarono sempre di più con la loro sfarzosa vita di corte e una politica di *grandeur*. Ciò che fu causa non ultima della fine del ducato stesso (1649), nella quale alle strategie politico-militari si sovrapposero antiche rivalità della nobiltà romana e appunto gli appetiti dei grandi creditori.

Non si può negare, tuttavia, che nel suo secolo e passa di vita il ducato abbia costituito per quella quindicina di centri che ne facevano parte un importante riferimento politico-amministrativo, che proprio per le sue ridotte dimensioni - una striscia di terra tra il *Marta* e il *Fiara*, dal lago vulsinio al mare - e dunque la vicinanza dei luoghi e l'esiguità della popolazione, dovette necessariamente alimentare un comune senso di appartenenza. Un proprio vescovo, una propria moneta, un



proprio esercito, propri ordinamenti..., oltre alle *corvées* e alle contribuzioni comunitarie per le necessità dei vari centri, ed oltre ai problemi di confine che ovviamente compattavano governo centrale e paesi di frontiera nei confronti delle realtà amministrative dirimpettaie, non potevano non determinare una coscienza di "cittadinanza" all'interno di quello che, almeno per un altro secolo e mezzo, nelle cancellerie camerale continuò a definirsi come "Stato di Castro".

D'altra parte, le energie iniziali dei Farnese nella ricostruzione della capitale e nel ripopolamento dello staterello, così come alcuni ordinamenti mirati all'accrescimento delle sue rendite, ad un coinvolgimento delle popolazioni dovettero

ugualmente concorrere. Le loro sontuose dimore, capitali strategici nello stato, sono anche testimonianza di profusione d'arte a difesa del patrimonio, investimento e identificazione con un "bene di famiglia" da prima ancora che venisse istituito il ducato. La tomba voluta da Ranuccio il Vecchio nell'isola Bisentina è un pegno d'amore, un tabernacolo della mitologia di famiglia. E infine, paradossalmente, fu proprio la distruzione di Castro nel 1649, con gli edifici abbattuti sistematicamente e gli abitanti in diaspora nei centri vicini, a suggellare il mito identitario delle popolazioni, lo stesso che due secoli dopo portò i patrioti locali a giurare "sulle rovine di Castro" per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Quelle rovine come simbolo di un'identità perduta, calpestate. Non tanto per la soppressione di un'enclave scomoda all'interno dello Stato della Chiesa, magari imposta o riconducibile alle ragioni geopolitiche del tempo, ma per l'odio verso le popolazioni, disperse e costrette a distruggere la capitale con le loro stesse mani. Le stesse genti che oggi ne portano in eredità il nome, codificato nella denominazione ufficiale di vari paesi: Ischia, Grotte, Montalto, Arlena...: "... di Castro", una specificazione che è un genitivo di appartenenza, un matronimico. Le stesse

proprio esercito, propri ordinamenti..., oltre alle *corvées* e alle contribuzioni comunitarie per le necessità dei vari centri, ed oltre ai problemi di confine che ovviamente compattavano governo centrale e paesi di frontiera nei confronti delle realtà amministrative dirimpettaie, non potevano non determinare una coscienza di "cittadinanza" all'interno di quello che, almeno per un altro secolo e mezzo, nelle cancellerie camerale continuò a definirsi come "Stato di Castro".



Tomba di Ranuccio Farnese (1390-1450) nell'Isola Bisentina



popolazioni che oggi si ritrovano ritualmente al *Crocifisso di Castro*, unico simulacro religioso miracolosamente scampato alla distruzione, meta per tutto il mese di giugno di ripetuti pellegrinaggi devozionali. Richiamo che ha superato le traversie di secoli e sopravvive perfino nei disorientamenti del nostro tempo. "Ed are e patria", i segni storici di ogni nazione.



La "Cartagine della Maremma", come è stata definita, con i suoi ruderi rimangiati dalla selva, rasa al suolo dai suoi nemici di allora e spogliata ininterrottamente dai predatori di ogni tempo, è lì, simbolo di una piccola patria dalla vita breve, di un martirio che invita a una rinascita. Nostalgia di radici, che più s'avverte con il mondo che ti piomba in casa. Bisogno solidale di denominatori comuni, in una terra antica e uguale. Visione di un patrimonio in pericolo e che di nuovo si teme di non riuscire a difendere.

È l'oro di Castro, quale ho ritrovato nell'arte di un nostro conterraneo. Opere di Irenèo Melaragni esposte di recente in più di una mostra nei nostri paesi:

...

*Un testamento infine  
(è quello di Ranuccio Farnese il Vecchio)  
- scrive in versi Antonello Ricci -  
che manda in eredità  
insieme con infiniti beni materiali  
un messaggio d'amore e di rispetto.  
Così Irenèo ci spinge al viaggio  
attraverso il bianco brulicante delle sue tele  
bianco screziato e impreziosito  
da chicchi di sale  
da polvere di swarovski  
da lame dorate  
(cancellature antiche come reperti)  
da paesaggi che attraverso il bianco-tempo  
attraverso e nonostante il bianco-sale  
tornano al mondo.  
Così Irenèo restituisce la Città-Bosco  
alla luce del presente  
alla gioia della vita.  
Così*

#### QUI È CASTRO

Antitesi del *Qui fu Castro*, la scritta posta su una "colonna infame" a marchiare il luogo, come una pietra tombale.

Linguaggio artistico di non immediata traducibilità, quello di Irenèo, al quale io, impastato di razionalismo, vengo introdotto solo con il soccorso della parola. Così da rivelarsi straordinariamente consonante. In un evolversi che mai si stacca dall'*humus* della terra comune, e fonde impasta modella in esiti surreali materie primordiali, simbolismi di forme e colori, semplici oggetti della tradizione. Dalle stele che gridano tra i ruderi nella bosaglia, alle quadrelle materiche del reperto, ai chiodi alle pareti e i segni di una pastorizia omerica, pervenutagli dai millenni. Scrostature, dissolvenze, rugginosità. Pannelli e oggetti. Cromatismi pervasivi o graffi sul bianco, ora incisivi ora trasparenti. In collocazioni espositive di natura, a tappe lungo sentieri della memoria, o in spazi ricreati, in uno con altre forme espressive, massime con la parola, per una testimonianza emotiva e insieme concettuale.

E, vicino al "messaggio d'amore e di rispetto" di quel testamento in oro - su un leggio da terra come una memoria parlante -, un brandello di selciato della Piazza Maggiore di

Castro, di quel poco che ne è rimasto, coi suoi mattoncini rossi come ferite cosparse di sale: le cicatrici dell'abbandono, della violazione, della smemoratazza collettiva che da sola oltraggia.

Quanto è... "fraterno al mio dolore... quell'uguale belato!"

Così Irenèo, guidandoci per mano nella metafisica delle sue visioni, ci riporta all'oggi, alle ferite moderne alla comune "piccola patria". Guardiamo le nostre campagne fino alla linea dell'orizzonte, pensiamo al patrimonio storico-ambientale di cui ci sentiamo eredi, e finiamo per ragionare degli attentati di oggi, le perdite di memoria, gli errori di prospettiva per non avere alcun interesse a conoscere cosa si è stati.

"...Con un salto di quattro secoli - dice Irenèo - quei pannelli raccontano anche del più grande attentato di tutti i tempi alla nostra terra: le torri eoliche, giganti d'altri mondi, enormi megaliti d'ignoranza piantati sul corpo di una civiltà millenaria..."

"...Di nuovo *Qui fu Castro* - aggiunge subito dopo - Il sale della distruzione, allora sparso su quei quattro brandelli di muro, oggi ha la forma di pali abnormi confitti nelle sue viscere. Piloni immensi, protervi al cielo come Babele... Sopra una terra vinta, una civiltà umiliata... E per mano della sua stessa gente!..."

Siamo ripiombati nell'oggi. Il pannello del selciato di Piazza Maggiore è lì di fronte. Il rosso-sangue di quei mattoncini evoca la ferocia dei guastatori che, pietra su pietra, si accanirono a cancellare un popolo; il bianco-sale ne è l'annientamento e l'oblio. Ma ora che quel destino di sventura sembra riproporsi in forme nuove, stranamente non ci sentiamo vinti. Il cuore ha le sue ragioni e la coscienza la sua forza. Non sapremmo dire come, ma è un miracolo antico dell'uomo, quello di superare gli accadimenti con la ragione, di attingere, nelle avversità, ad una più salda coscienza morale. L'umanità nuova che segue alle grandi rovine.

L'oro di Castro, appunto.